

Pdl allo sbando Alfano si veste da rottamatore

Lupi, Frattini, Cosentino, Scajola, Gasparri, Crosetto, Landolfi, Sacconi...». Giancarlo Lehner fa lo spiritoso e candida l'intero gruppo parlamentare per il «direttorio» Pdl. Per sfottere «Alfano-sotto-il-vestito-niente». Ma descrive una situazione realistica.

Con i «big five» - Lupi, Gelmini, Fitto, Frattini, Meloni - a rischio moltiplicazione (in rappresentanza delle varie anime) e piuttosto scontenti dell'evoluzione delle ultime ore. Con Verdini e La Russa che sentono il terreno scottare sempre più sotto i piedi. Berlusconi da tempo vuole sostituirli (al quinto piano di via dell'umiltà e nelle presenze televisive) e dopo le dimissioni di Bondi sembrava vicino al successo. Alfano li ha difesi ma vorrebbe commissariarli con la sua «correntina» di 40enni. In più, l'ultimo passo falso del segretario ha aperto con loro l'ennesimo conflitto interno. Alfano infatti - all'ultimo momento e a sorpresa - è andato alla convention dei giovani di «Formattiamo il Pdl» a Pavia. Già questo per la nomenclatura ha rappresentato un tradimento. Nei giorni precedenti il tam tam del gruppo dirigente era stato «evitare di legittimare questi ragazzini». Al punto che Crosetto si era sfogato beffardo: «Se non la smettono di farmi pressioni perché non vada, mi porto la tenda».

NODO SCORSOIO

E invece. Alfano cede al fascino di tweet al posto di relazioni finali e trentenni ancora non litorosi, e mette il cappello sull'iniziativa: «Alla grande! Abbiamo energia, entusiasmo ed intelligenza per ripartire». Non basta. Promette anche il no al listino bloccato e (quasi) l'eliminazione dei triumviri dallo statuto. «Ma come - si lamenta un dirigente pidiellino - Facciamo riunioni su riunioni per tenere la rotta e poi lui va proprio da quelli che vogliono rottamarci? A che gioco sta giocando? Non ha capito che se cadiamo, sbatteremo la faccia per terra tutti insieme».

Uno sgarbo, insomma, pericoloso. Il lievitare del «direttorio» rischia di trasformare la squadra da ciambella di salvataggio in nodo scorsoio per il delfino. Berlusconi, alle cene private con esponenti di partito, è sempre più critico con la «gestione Angelino» e più distante dal partito. Isolato dall'alto e poco amato dal basso (molti parlamentari lamentano di non avere mai avuto udienza, di non essere stati consultati). E Al-

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI
ROMA

Il «direttorio» che doveva pacificare il partito rischia di allargarsi. Ex An divisi Meloni si autocandida L'ultima tentazione: limite di tre mandati parlamentari

fano finisce in balia delle correnti.

Chiuso nel suo studio, il segretario lavora alla composizione del «suo» gruppo. Il quartetto originario, tutti ex forzisti, era stato subissato di minacce di rivolta. Perciò si è passati agli innesti ex An. Giorgia Meloni in questi giorni si sta facendo notare per l'attivismo. La telefonata in piazza ai «ribelli» di Bologna (rivali dei lombardi): «Fiera di voi, serve più coraggio nei vertici». La mobilitazione, da lei organizzata, dall'accattivante titolo «Riparto da zero: Zerodebito, zeroprivilegi, zeroburocrazia, zeronominati».

GIORGIA L'AUTOCANDIDATA

Insomma la Meloni rimuove l'essere stata ministro e riparte giovanilmente verso il «direttorio». Un'autocandidatura che fa storcere il naso a qualcuno. Tra gli ex An c'è chi pensa che questo nome non sia sufficiente, e chi vorrebbe promuovere volti meno noti. Come Barbara Saltamartini, molto cara a Gianni Alemanno, Matteoli, Gasparri, Landolfi, si agitano. Bianconi attacca i «formattatori»: «Il futuro del Pdl? Liquidarlo, azzerarlo? Giovani all'opera per il solito minuetto: togliti tu che mi cmetto io. Programmi niente. Non va».

Tra le multiple anime del Pdl c'è poi chi aspira, a quel punto, a un posto al sole. A prescindere dall'età o come sponsor di virgulti «in quota». Gianfranco Rotondi in rappresentanza dei neo-Dc. Claudio Scajola come filo-terzopolista di area nordista. Renato Brunetta e Maurizio Sacconi, ex ministri e «cani sciolti».

Bel ginepraio per Angelino. Nel Pdl sull'orlo della crisi di nervi, trovare la quadra sembra così difficile che a Montecitorio comincia a girare una voce. «Subito una soluzione tampone per pochi mesi - racconta un deputato - E poi un blitz per inserire nello statuto il limite dei tre mandati parlamentari. Sareb-



Il segretario del Pdl Angelino Alfano nel cortile di Palazzo Grazioli FOTO ANSA

be la scrematura che ci serve. E forse la soluzione che mette d'accordo Alfano e Berlusconi». Del resto, lo chiedono con insistenza i giovani «rottamatori». E un «ancien» come il senatore Giuseppe Esposito lo scrive su Facebook: «Ma nei vertici di partito, dove chi ha portato allo sfacelo la politica ripensa a formule elettorali-politiche per salvare se stessi, si è mai discussa la proposta che sarebbe un vero segno di cambiamento e dignità? Mettere il tetto massimo di due o tre legislature ai parlamentari. Così non ci sarebbero più i professionisti della politica».

Più che una scrematura, una decapitazione del gruppo dirigente. «Non agiremo con la ghigliottina» aveva promesso Alfano dopo l'ultimo, teso summit con Silvio e i colonnelli. Ma il vento della protesta soffia forte. Le faccette pulite under 30 occupano già intere pagine sul «Giornale». Il Cavaliere vaglia candidature di bella presenza per il listino civico nazionale. E il tempo corre.

IL CASO

Via i limiti d'altezza nelle Forze armate

Esclusi i corazzieri, per arruolarsi negli altri corpi delle Forze armate non sarà più richiesto un minimo di statura. In base a una proposta di legge approvata dalla Camera e che ora va al Senato, per entrare nell'esercito, in marina, nell'aeronautica militare, carabinieri, vigili del fuoco e corpo forestale dello Stato, il minimo di altezza attualmente richiesto verrà sostituito da un diverso parametro che tenga in considerazione la più generale «idoneità fisica del candidato allo svolgimento del servizio». Ai fini del reclutamento bisognerà dunque «rientrare nei parametri fisici correlati a forza muscolare e alla massa».

Formigoni non si «scolla»: resto anche con un avviso di garanzia

LAURA MATTEUCCI
MILANO

«Non vedo perché chi avesse un avviso di garanzia dovrebbe dimettersi». Roberto Formigoni chiarisce la sua posizione una volta di più. Niente valigie, nemmeno nel caso fosse raggiunto da un'informazione di garanzia. «È un atto a tutela dell'indagato per vedere se ha commesso o no un reato», dice. Di fronte al paragone con la vicenda dell'ex presidente tedesco, Christian Wulff, dimessosi di recente per dei favori ricevuti da privati, il presidente lombardo replica che «Wulff ha riconosciuto di aver avuto vantaggi: io non ho avuto alcun vantaggio, né Daccò ha avuto vantaggi da me. Sono limpido come acqua di fonte, nulla può essermi addebitato». Il Celeste ha una risposta anche per la villa in Sardegna che, secondo i verbali di interrogatorio di Pierangelo Daccò, il faccendiere avrebbe venduto all'amico del governatore Alberto Pirego per 3 milioni, un terzo dei quali sborsati proprio da Formigoni. In decenni di lavoro «ho potuto accumulare risparmi per 1 milione, che ho prestato a un amico per acquistare una casetta, non una villa faraonica», risponde il governatore, che poi passa al contrattacco, preannunciando querele agli organi di stampa: «C'è una ripetuta violazione del segreto istruttorio e ora anche del segreto bancario mio e di altre persone. Reati gravi, che dovranno essere sanzionati».

Di certo, il generale sembra sempre più isolato nel suo labirinto. Il sindaco di Pavia e leader dei formattatori del Pdl, Alessandro Cattaneo, invoca da Radio 24 le primarie e la sparizione dei listini bloccati, come promesso da Alfano, dopodiché ammette: «Anche la vicenda Formigoni dimostra che al quarto mandato qualcosa si inceppa. Il limite dei due mandati per i sindaci va bene, anche in Parlamento metterei un massimo: tre potrebbe essere un buon limite». E questo, nonostante la fiducia a Formigoni votata l'altro giorno dal Pdl lombardo, dopo giorni di imbarazzato silenzio (e in serata è arrivata anche la lettera di sostegno al Celeste da parte del gruppo consiliare Pdl). A giorni, il 5 o 12 giugno, al Pirellone andrà al voto la mozione di sfiducia chiesta da Pd, Sel e Idv, che chiamano anche l'Udc. Per Paola Binetti, deputata Udc, «più che dimettersi lui, è imbarazzante la storia di questa giunta». Dovrebbe dimettersi l'intera giunta? «Devono pensarci molto seriamente - risponde - devono riflettere sull'immagine che stanno dando come Regione».

Avanti sulle riforme. Con lo spettro presidenzialista

SUSANNA TURCO
ROMA

Il semipresidenzialismo c'è, ma non si vede. Aleggiasse, diciamo. Arriverà in Aula al Senato come emendamento, assicura il segretario del Pdl Angelino Alfano. E si «scatenerà l'inferno», ha voluto poi precisare allegro il vicepresidente dei senatori Pdl, Gaetano Quagliariello. Così, ieri, arrancando la commissione Affari costituzionali verso l'approvazione del testo di riforma che riduce a 750 il numero dei parlamentari, supera il bicameralismo perfetto, modifica i poteri del premier e introduce il principio di sfiducia costruttiva, il presidente (e relatore) Carlo Vizzini a un certo punto ha tirato la rasoia del sarcasmo: «Ma quale semipresidenzialismo? Noi proseguia-

mo con le sedute, e le conferenze stampa non possono entrare a far parte dei lavori parlamentari, almeno fino a che non cambiano la Costituzione».

Resiste infatti allo stato - in attesa che le parole si facciano atti - una assoluta, quanto ovvia, schizofrenia tra il percorso parlamentare della riforma costituzionale, quella frutto dell'accordo tra Pd, Pdl e Udc, e la «svolta semipresidenzialista» lanciata venerdì dal Pdl, che rispetto a quell'accordo va da tutt'altra parte. Ieri, Angelino Alfano l'ha ribadita: «Serve uno scatto di reni per le riforme», «le proposte ci sono, i tempi anche», ha scritto sul *Corriere della Sera*, in un «appello a tutti gli interlocutori politici» nel quale spiega in che modo, tra possibili «varo in ottobre» della riforma, la

successiva approvazione di una nuova legge elettorale, e necessarie «disposizioni transitorie», ritiene «sostenibile» arrivare già in primavera all'elezione diretta del nuovo Capo dello Stato secondo il modello francese. «Noi non ci tireremo indietro», ha assicurato, «approveremo la riforma che è in commissione e prima del suo arrivo in Aula, senza smentire il testo concordato, presenteremo gli emendamenti per introdurre il semipresidenzialismo».

...

In commissione sì al testo condiviso, ma sul sistema francese il Pdl è pronto a «scatenare l'inferno»

Ora, che il calo del semipresidenzialismo nell'agone di Palazzo Madama sia possibile «senza smentire il testo concordato» appare assai arduo: «Sarebbe come un barese che d'improvviso parli milanese stretto», dice ad esempio Pino Pisicchio, uno degli sherpa del tavolo che ha portato all'accordo sul testo ora in votazione. Ma più dell'eventuale sterzata, che poi quella in politica sempre si risolve, conta lo scetticismo che permane sulla svolta semipresidenzialista di Alfano. Uno scetticismo che per la verità riguarda anzitutto la fattibilità dell'impresa (tardiva, è il commento più frequente) prima ancora che appuntarsi sul merito. Uno scetticismo al quale non è estraneo il timore, ragionano alcuni senatori del Pd, che alla fine «si tratti di una mossa per far

saltare il banco», affossare le riforme e finire per non far nulla («ed è proprio il fare niente ciò che non possiamo permetterci», sottolinea Pd Stefano Ceccanti). «Il Pd è pronto a varare le riforme», replica nel pomeriggio il responsabile enti locali Davide Zoglia, «È il Pdl invece che deve chiarire se vuole fare subito, qui e ora la riforma del Porcellum e la riforma costituzionale in discussione. Per il resto, noi non abbiamo tabù». Una certa scettica disponibilità trapela dall'Udc: «Pronti a confrontarci su tutto, i nostri voti conterranno comunque», spiega Roberto Rao. Mentre Quagliariello, serafico, respinge al mittente i dubbi: «Le scommesse le vinco, e le riforme le approveremo. In armonia non lo so, ma le approveremo». L'incognita resta.